

UNESCO. NON HA SENSO CONSIDERARLA PATRIMONIO DELL'UMANITÀ ■ DI ERRI DE LUCA

Se Napoli non riconosce l'Onu

Non è una città per turisti con la bandierina. Ha spogliato interi contingenti di marinai americani

■ Napoli patrimonio dell'Unesco. La notizia non consola: l'Unesco, organismo collaterale delle Nazioni Unite, dichiara Napoli «patrimonio mondiale dell'umanità». Tale rimbombante qualifica mi pare non abbia senso: o lo si è, cioè si è già patrimonio e da tempo, oppure non c'è niente da fare e non ci sono proclamazioni che tengano. L'umanità non si lascia affibbiare patrimoni non strettamente necessari, non è avida ma scialacquatrice e ha volentieri mandato alla malora intere civiltà, popoli, religioni, lingue e loro capitali, borghi, sobborghi e agglomerati affini. O Napoli, come credo, è già penetrata nelle ciglia e nei ventricoli del mondo, oppure non sarà il tiepido onore di un timbro Onu a farcela entrare.

Sono nato in quel posto: i monumenti sporchi, gli intonaci screpolati dei palazzi antichi, la piena della spazzatura che straripava raggiungendo qualche volta i primi piani: questo non ha indebolito nei cittadini la coscienza di essere in un posto miracoloso del mondo. Essere sazi per il fatto di bere l'acqua del Serino, essere re per il fatto che i re parlavano napoletano, essere stregoni per il fatto di cavar numeri dai loro sogni e vederli spuntare dalla ruota del lotto, essere assassini perché la vita valeva una notte d'amore, essere santi perché un grumo di sangue si squagliava sottovetro in una chiesa ubriaca di strilli. Sapevano di essere preziosi perché altrimenti non avrebbero resistito ai cento re di popoli diversi che gli sono saliti sul trono e sulla schiena, né sarebbero sopravvissuti al bacio in bocca della sifilide, della peste, del colera che solo vent'anni fa assaliva invano le viscere di Napoli, miniera genetica, città immune, fucina d'anticorpi.

Di fronte alla prospettiva del riconoscimento internazionale i titolari dei beni cittadini hanno gonfiato il petto. Uno ha giudicato l'iniziativa «doverosa». Doverosa? Una città che è lì da migliaia di anni, scrollata da terremoti, fertilizzata dalle ceneri delle eruzioni, fondata dalla più alta civiltà del Mediterraneo, capitale di regni, dovrebbe lusingarsi della «doverosa» improvvisazione di riconoscimento da parte di una specie di Wwf delle Nazioni Unite? È vero il contrario: Napoli non ha ancora riconosciuto l'Onu e non si lascia mettere in bocca caramelle dagli sconosciuti. Non è una città per turisti in colonna e capoguida con la bandierina. (...) I turisti so-

no stati spogliati interi contingenti di marinai americani in libera uscita e precipitosa rientrata. Napoli è riuscita, unica al mondo, a procurarsi il viaggiatore mimetico, ardito e irriducibile che si dissimula per le vie senza

macchina cine-foto-fono-scippo-grafica, che frequenta i monumenti di soppiatto fingendo di allacciarsi una scarpa, sbirciando furtivamente le sue viscere meravigliose. È il viaggiatore discreto, ceppo gentile selezionato sul luogo, inesistente altrove, appassionato e capace di sguardo panoramico con destrezza.

Questa è la mia d'origine, vecchia regina esilarante e spaventosa con la stessa faccia, con lievissimo cambio di sopracciglio.

Lager italiani. Nella sporca storia dei campi di concentramento italiani, l'ultimo capitolo si sta aggiungendo nei nostri anni. Oggi siamo persecutori e carcerieri di emigranti. Durante la dittatura fascista si poteva ignorare l'esistenza di lager da noi gestiti in Jugoslavia, in Libia, in Eritrea. Oggi lo vogliamo ignorare. Teniamo rinchiusi nel recinto del tempo perduto uomini e donne venuti fino a noi da terre di malora e viaggi di fortuna. Non hanno commesso alcun torto penale, perché entrare nel nostro paese da una spiaggia anziché da un posto di frontiera non è un reato. Li rinchiodiamo lo stesso senza diritto di nominare un avvocato, ricevere una visita, scambiare corrispondenza. Il termine è due mesi, ma spesso la detenzione si prolunga, spesso si ripete.

Siamo carcerieri di innocenti alla luce del sole e progettiamo nuovi campi di concentramento. Degradiamo le nostre forze di polizia a secondini di naufraghi, maltrattatori di indifesi.

Centri di permanenza temporanea: così chiamiamo questi recinti. Seguiamo così la losca tradizione di nascondere l'infamia sotto parole innocue. I nazisti chiamavano *Wohnungbezirk*, distretto abitativo, i ghetti in cui ammassavano gli ebrei per lo sterminio. Chiamiamo missione di pace la spedizione, verso guerre lontane, dei più specializzati reparti militari. In Iraq siamo complici di occupanti che aizzano furore. Missioni di pace, centri di perma-

nenza temporanea: ci fosse almeno una dittatura a tapparci occhi, orecchie, naso, bocca, con la censura. Macché, siamo nell'appetitosa democrazia dell'Occidente dove tutto è documentabile e nessuna

guerra di vista ciapied golo st queste condivi

scusa protegge l'ignoranza. Squillano dagli organi d'informazione i titoli gaglioffi della tolleranza zero per il fattaccio o il fatterello di cronaca. Alzano tolleranza mille sui campi di concentramento, sulla somministrazione di dosi enormi di sedativi ai prigionieri, sulla spesa di oltre settanta euro a testa per ogni rinchiuso, denaro che dovrebbe far risplendere quei posti.

Il nostro paese all'estero fa un po' sorridere per la bizzarria di avere eletto a capo di governo il suo maggior possidente. A questo aggiunge il guasto di essere carceriere di innocenti senza processo. Soffiamo bene sullo specchio appannato e guardiamoci in faccia: siamo sfregiati dal marchio di persecutori di naufraghi, di traversatori di montagne a piedi. I calcincolo promessi agli immigrati da qualche ciarlatano li stiamo dando a noi stessi spingendo il nostro popolo al rango più basso della sua civiltà. È atto di pirateria imprigionare naviganti, è atto criminale espellerli verso un paese, la Libia, che non riconosce il diritto di asilo.

E poi tutto questo zelo carcerario a cosa serve? Sta sbarrando i flussi migratori? No. Perché non esistono misure per fermare gli spostamenti umani quando sono marea. L'umanità si è sempre travasata, da un paese all'altro, da un continente all'altro. Quella odierna è un'epopea grandiosa di donne e uomini, vecchi e neonati, che affrontano pericoli e deserti per raggiungere una sponda di salvezza. È l'epica antica della nostra specie di invincibili che scavalca frontiere e arriva a dare fresca forza di lavoro e volontà alle economie di un Nord lento e calante.

A chi si chiede onestamente come potremo accogliere tanta umanità, la risposta è che l'accogliamo già. I milioni di nuovi regolari non sono passati dall'ingresso principale, non li abbiamo previsti eppure sono stati assorbiti dall'economia clandestina, quella sì clandestina, l'economia sommersa del nostro paese. C'era bisogno di quelle forze e ne accoglieremo finché il mercato lo vorrà. A che serve l'apparato dei campi di concentramento? Ha un solo effetto, quello di renderci peggiori come persone e come popolo in blocco, oppressori di umili.

I migratori hanno dalla loro il numero, mastino della storia che non cede la presa. E la storia costringe.

Tratto da *Pianoterra*, di Erri De Luca, Nottetempo editore